

Inediti storici, ristampe, novità

Anche in piena estate spuntano fuori incisioni di grande interesse



MIKE WESTBROOK CONCERT BAND

«The Last Night
At The Old Place»

Cadillac Music,
cadillac77.bandcamp.com

Dave Holdsworth (tr.),
Malcolm Griffiths, Paul
Rutherford (trne.) Mike
Osborne (alto), Bernie Living
(alto), George Khan (ten.),
John Surman (bar.), Mike
Westbrook (p.), Harry Miller
(cb.), Alan Jackson (batt.).
Londra, 25-05-68.



Eccola di nuovo, la gloriosa Cadillac. Inaugurata nel 1973 da John Jack e Westbrook, prese il nome dalla band che quest'ultimo aveva all'epoca. E riprende le pubblicazioni dopo la scomparsa di Jack, lo scorso anno, grazie a Mike Gavin che ne ha ereditato i compiti. È un ritorno col botto: un inedito della Concert Band. È stato pubblicato proprio il 25

maggio, a cinquant'anni esatti dalla sera in cui si tenne il concerto nonché dell'allora compleanno di Jack, ed è dedicato a lui e ai tre grandi musicisti nel frattempo scomparsi: Osborne, Rutherford e Miller. La registrazione documenta l'ultima sera in cui rimase aperto il jazz club londinese, che venne chiamato Old Place quando il Ronnie Scott's Jazz Club traslocò da Gerrard Street in Frith Street. C'erano però ancora ben diciotto mesi già pagati d'affitto, cosicché Scott (fondatore del club con Pete King) decise di donarli a gruppi jazz emergenti. Tra questi, il sestetto di Westbrook, (Surman, Osborne, Griffiths, Miller e Jackson) che prese a suonare lì tutti i sabati sera. In seguito Westbrook si aggiudicò anche il giovedì, ma suonando con degli improvvisatori che aveva incontrato al Little Theatre Club di John Stevens: «The Other Band», come decise di indicarla. Infine fuse insieme i due gruppi e con questa formazione allargata, nell'ultima sera dell'Old Place, suonò undici dei sedici brani dell'album che poi registrò in agosto per la Deram: «Release». Sul palco c'erano autentici talenti. A iniziare da quelli che

non ci sono più, in particolare l'inarrestabile Osborne, che infila tutto d'un fiato prima *Lover Man* e poi *Forever And A Day*, un'accoppiata che trasuda di lirismo. C'è spazio anche per i borborigmi di Rutherford in *Folk Song*, intenso e poetico come poi sarebbe stata sua consuetudine, mentre Miller si mette in bella mostra nell'introdurre il vigoroso *Who's Who*. E poi c'è Surman. È lui a fare la differenza. Giganteggia un po' ovunque, specie nella sua lunga intro a *Flying Home*, ma è già in prima linea con il brano d'apertura, *The Few*, dove si impone con esuberanza e perizia, così come vola ardimentoso a grandi altezze nel citato *Who's Who*. Da segnalare ancora, almeno, l'assolo bollente di Holdsworth in *We Salute You*, mentre un po' penalizzato dal microfono è proprio il *bandleader*, il cui assolo in *Sugar* ne esce ovattato. C'è comunque la sua musica, soprattutto alcuni memorabili motivi a iniziare da *Can't Get It Out Of My Mind*, qui assai estesa rispetto alla successiva versione in studio. Il tutto è molto trascinate e ricco di swing, e il calore del pubblico lo testimonia. Elegante la confezione *digipack*

con fotografie estratte dall'archivio di Westbrook, oltre a testi suoi e del critico e giornalista Richard Williams.

Gennaro Fucile

PHRONESIS

«We Are All»

Edition Records, distr. IRD
Ivo Neame (p.), Jasper Høiby
(cb.), Anton Eger (batt.).
Copenaghen, 4 e 5-4-18.



La «saggezza» anglo-scandinava continua la sua inarrestabile marcia verso le nuove mete del jazz, tralungando le cristallizzate forme di piano jazz trio ma tenendo a mente tutte le lezioni che il passato ha impartito. Se è vero che il pianoforte di Neame è sospeso tra neoclassicismo, bebop e archetipi europei, Høiby ed Eger tengono banco per rigore ritmico, creatività e *flavour* europeo; prova ne è il brano d'apertura, *One For Us*, il cui sentimento classico traspare dall'archetto di Høiby e dal forbito periodare di Neame, così come dal crescendo ritmico che Eger conduce con impressionante precisione. Sei brani, o meglio sei suite spontanee, non artificiose, ma che parlano in maniera schietta senza fronzoli e artifici. Il trio padroneggia tempi, ritmi e volumi, piegandoli alla loro volontà espressiva: anche spezzandoli, frammentandoli e ricostruendoli con agiatezza (*The Danaids*). La linea melodica è sempre in scena, sottolineata ora dal pianista britannico, ora dalle saporite linee disegnate dal bassista danese (*Swagger*). Neame è capace di tenere banco tanto nei tempi più soffusi, quanto